LA VII CONFERENZA OPERAIA DEL PCI

NAPOLI — Un gruppo di giovani delegati operai

(Dalla settima pagina)

movimento dei lavoratori degli altri paesi dell'Europa occidentale — deve caratterizzarsi per questa coerente apertura verso processi ed esigenze di autonomo sviluppo economico dei paesi emergenti.

Il rinnovamento dell'agricoltura e la riconversione dell'industria costituiscono dunque esigenze e scelte sollecitate da una realistica e corretta visione dei problemi nuovi insorti su scala mondiale; nello stesso tempo queste scelte vanno qualificate in termini meridionalistici, debbono contribuire davvero ad avviare una svolta a favore del Mezzogiorno. Non solo va orientata verso le regioni meridionali l'espansione di settori industriali avanzati o strategici e comunque di più sicuro avvenire; ma anche la ristrutturazione o la parziale conversione produttiva di grandi imprese e gruppi o settori in crisi debbono contribuire a uno spostamento di attività produttive e di posti di lavoro nel Sud. Soltanto così si potrà avere una coincidenza tra allargamento e rinnovamento della base produttiva e avvio a soluzione dei problemi del Mezzogiorno e dell'occupazione.

A questa grande linea di trasformazione, vista in tutti gli aspetti che ho sommariamente richiamato, si ricollegano anche i problemi specifici tanto dibattuti nelle scorse settimane tra i lavoratori. Il problema della mobilità da un posto di lavoro a un altro, specie nelle zone più sviluppate del Nord, si pone appunto per evitare una distruzione di risorse in aziende decotte o oberate da manodopera eccedente — e ogni distruzione o spreco di risorse si risolve a danno del Mezzogiorno, riduce ancor più le possibilità di intervento nel Mezzogiorno — e si pone altresì per evitare che le necessarie ristrutturazioni e riconversioni si compiano senza dar luogo ad alcuna dislocazione di attività produttive e di posti di lavoro al Sud. Esemplare è stata in questo senso la linea su cui si è conclusa la vertenza dell'Unidal, su cui si sono mossi i lavoratori di Milano e i sindacati. D'altra parte il problema della mobilità da un posto di lavoro all'altro, pur presentando difficoltà e tensioni che non sottovalutiamo ed esigendo una contrattazione e delle garanzie che noi per primi chiediamo, può essere risolto, specie nell'ambito delle zone più sviluppate e congestionate del Nord; può essere risolto anche incidendo nelle sacche del lavoro «nero», in seno alle quali emerge il fenomeno del doppio lavoro, la figura del «super occupato» accanto a quella del lavoratore «marginale».

I sacrifici dei lavoratori

Significa questo chiedere dei gravi sacrifici ai lavoratori? O ancor più se ne chiedono quando si pone l'altro problema — anch'esso tanto discusso negli ultimi tempi e nel momento attuale — di un contenimento delle rivendicazioni e degli aumenti salariali? Intanto non dimentichiamo, a questo proposito, alcuni fatti: primo — che se nel 1974, alla nostra VI Conferenza operaia, esprimemmo allarme per l'aumento dei prezzi e volontà di lotta per la difesa del tenore di vita dei lavoratori, l'anno seguente fu conquistato un accordo che ha garantito un rilevante miglioramento del meccanismo della scala mobile, e una sostanziale tutela del potere di acquisto dei salari; secondo — che in questi ultimi anni, nonostante un così alto tasso di inflazione, il salario reale medio è stato non solo mantenuto, ma aumentato, per effetto congiunto della scala mobile, della contrattazione nazionale e di quella aziendale; terzo — che un complessivo, severo contenimento delle rivendicazioni salariali non solo non esclude, ma richiede, operazioni di carattere perequativo a favore delle retribuzioni più basse. Sono inoltre sul tappeto — in base alle conclusioni dell'apposita Commissione parlamentare di indagine e al parere del CNEL — le proposte per il superamento, sia nell'impiego pubblico che nell'impiego privato, della giungla retributiva, della giungla — meglio — non solo delle retribuzioni ma dei trattamenti, di cui sono parte i meccanismi che portano a superliquidazioni e superpensioni non più tollerabili. E sono infine oggetto di discussione — per iniziativa dei sindacati, e tra i sindacati stessi — proposte di riforma della struttura del salario e del costo del lavoro, proposte diventate indispensabili per poter sostenere conquiste come quella dell'indicizzazione delle pensioni, al di là della possibile revisione dei criteri di tale indicizzazione, e per eliminare distorsioni, rigidità, ingiustificate differenziazioni, venutesi a determinare nel campo delle retribuzioni.

Napolitano, a questo punto, ha ricordato la autonoma scelta della Federazione sindacale unitaria per il contenimento e lo scaglionamento degli oneri salariali dei prossimi contratti, una scelta, ha detto, che rappresenta una necessità reale, oltre ad essere un gesto altamente significativo di sensibilità e di solidarietà verso i disoccupati, e i giovani.

Significa tutto questo, ha ripetuto Napolitano, chiedere sacrifici troppo gravi ai lavoratori considerando il contributo che esige anche lo Stato attraverso la politica fiscale e tariffaria? Qui in effetti ritorna la nostra concezione della austerità. Noi non siamo degli asceti e non parliamo — come sembrano credere i compagni estensori del progetto socialista — di una «indiscriminata svalutazione dei consumi materiali», di una «esaltazione unilaterale dei bisogni spirituali e morali»; ci rendiamo conto che la rinuncia ad un maggior aumento di salario non è leggera per l'operaio che tocca sì o no i 5 milioni di retribuzione lorda annua e che non ha un secondo lavoro e che è l'unico in famiglia ad essere occupato; ce ne rendiamo conto e diciamo che ciò deve davvero servire ad aumentare il numero degli occupati in quella famiglia ed a garantire un avvenire al figlio di quell'operaio, e deve contribuire a rendere possibile un deciso miglioramento delle condizioni di vita dei ceti più poveri e meno protetti, così numerosi in una città come Napoli e nel Mezzogiorno. Ma si deve anche dire che al di là di un certo limite, il problema per i lavoratori non può essere quello di un maggiore guadagno, i problemi da porre sono invece da un lato quello di una diversa scala di valori e di una diversa nozione di bisogni e dall'altro quello del soddisfacimento, come riconosce lo stesso progetto socialista, di determinati bisogni «in modo più efficiente ed essenziale».

E quando si sia aperta questa strada, l'operaio che ha rinunciato a guadagnare di più, come prima faceva magari abbrutendosi con un secondo lavoro, sentirà di avere — più che compiuto un sacrificio — cambiato in meglio il suo modo di vita.

Naturalmente, ha detto Napolitano, non bastano nè un contenimento della dinamica dei salari e dei consumi individuali, nè una maggiore mobilità della manodopera per assicurare una adeguata espansione e qualificazione degli investimenti delle imprese. Perchè questo avvenga, perchè sia garantita una adeguata espansione e qualificazione degli investimenti è necessario il rilancio della programmazione; per questo rilancio si sono in parte creati negli ultimi tempi e si stanno creando gli strumenti. Napolitano si è riferito alle nuove leggi per il Mezzogiorno, la riconversione industriale, la agricoltura, i piani per l'edilizia e per l'energia sottolineando che la applicazione di queste leggi, di questi piani, la formulazione e la attuazione dei programmi che essi prevedono costituiscono un terreno fondamentale di iniziative per il movimento operaio. Noi siamo oramai a questo punto: per assolvere alla sua funzione dirigente il movimento operaio deve entrare nel merito di questi problemi, di questi processi reali di programmazione. E' qui che si misura la sua capacità di governo. Si tratta di un compito tutt'altro che facile, ma non vi si sfugge.

Napolitano ha ricordato le prossime scadenze per la elaborazione dei piani di settore nella industria, sottolineando la necessità di un impegno per contribuire ad una loro caratterizzazione meridionalista e per garantire la rispondenza agli interessi della collettività. Ha ribadito la grande importanza che i comunisti attribuiscono a questi programmi per il futuro del Mezzogiorno e dei giovani in cerca di prima occupazione. Ma per quanto riguarda questi ultimi, nel momento attuale e per una fase non breve di transizione bisogna garantire loro — innanzitutto a quelli così numerosi iscritti nelle liste speciali di collocamento — possibilità di impiego straordinario e a tempo parziale e insieme di formazione e riqualificazione professionale, e facciamo perciò appello in primo luogo a una risoluta, incisiva ripresa della mobilitazione per la più ampia applicazione della legge 285, anzichè eludere questa prova e abbandonare questo strumento per coltivare l'ipotesi di un'«Agenzia» di cui non si siano definite la natura e le finalità, tra le molte frettolosamente affacciate. Ma ciò non toglie che sui programmi di settore per l'industria si debba puntare come su una leva fondamentale per la trasformazione del Mezzogiorno, e più in generale per un corretto orientamento dello sviluppo complessivo del Paese, e che la scelta del metodo e degli strumenti della programmazione resti una discriminante irrinunciabile rispetto a chi vorrebbe che il movimento operaio si affidasse al corso naturale degli investimenti, quale potrebbe riprendersi e articolarsi sulla base delle decisioni delle singole imprese. Non concepiamo la programmazione — l'abbiamo ribadito nella nostra proposta di progetto a medio termine — in contrapposizione al funzionamento del mercato, ma crediamo fermamente che il movimento operaio non possa essere chiamato a dare il suo contributo per poi rimettersi alle tendenze e scelte spontanee del mercato, nella speranza che venga di lì la soluzione per i più gravi problemi nazionali e sociali.

Una questione assai complessa è tuttavia quella del raccordo tra programmazione nazionale e regionale, contrattazione degli investimenti e partecipazione dei lavoratori al livello delle imprese. Per il primo aspetto Napolitano ha ricordato le risposte date al convegno di Milano sulla partecipazione e il ruolo delle conferenze di produzione, cui noi pure pensiamo non vada attribuito alcun potere decisionale, e stupisce l'atteggiamento di sospetto che da qualche parte si manifesta nei confronti di una forma di impegno culturale e politico unitario di cui si è in tanta occasione verificata la validità.

Riforma dello Stato ed economia

Al tema del rapporto con le istituzioni, e della riforma dello Stato, il movimento dei lavoratori comunque non può sfuggire. Non si governa l'economia, non si fronteggia la congiuntura sfavorevole, non si risolvono le crisi strutturali, senza una più efficace articolazione e manovra dell'intervento pubblico, a cominciare dalla finanza pubblica: il funzionamento delle Regioni, l'attuazione della legge 382 rappresentano un terreno di impegno primario per la classe operaia e le sue organizzazioni, così come deve sempre più richiamare la loro attenzione e iniziativa, il modo in cui il Parlamento legifera, indirizza e controlla l'attività del governo e dei grandi enti pubblici. Nè possono trascurarsi i problemi fattisi ormai stringenti della ristrutturazione del governo e delle riforme delle amministrazioni pubbliche: è necessario che attorno a questi problemi la classe operaia stabilisca un più organico legame con i pubblici dipendenti, valorizzandone la funzione rinnovatrice all'interno delle strutture dello Stato.

E' collocandosi in questo contesto, legandosi così a un movimento più ampio per una programmazione pubblica democratica, che possono sprigionare tutto il loro valore e conseguire la massima efficacia le battaglie più generose e avanzate per gli investimenti e l'occupazione che i lavoratori conducono al livello delle imprese. Consideriamo insomma corretta e feconda un'impostazione dei problemi dello sviluppo, che non resti entro i limiti della azienda o del gruppo e che esprima nettamente la novità della fase storica attuale — l'esigenza cioè per il movimento operaio di incidere sulle scelte dello Stato, e la sua capacità di farlo —, ma che nello stesso tempo non oscuri il momento, l'anello essenziale dell'impegno nella fabbrica, tanto sulle questioni e sulle prospettive della fabbrica quanto su questioni e prospettive di sviluppo e di programmazione generale.

Gli equilibri delle imprese sono stati in questi anni scossi nel profondo, sotto la pressione di molteplici fattori di crisi ed anche, certamente, delle lotte e delle conquiste operaie. Particolarmente critiche si sono fatte le condizioni di numerose grandi imprese, private e pubbliche: è in discussione, in alcuni casi, la validità della stessa dimensione della grande impresa, e infatti accanto a fenomeni di decentramento «selvaggio», concepito in funzione antisindacale, si registrano anche processi positivi di articolazione dell'attività produttiva in iniziative di dimensioni minori. Diffuse — anche in settori industriali che operano in condizioni di mercato favorevoli — sono le situazioni di squilibrio finanziario delle imprese. Ebbene, il movimento operaio non può non affrontare questi problemi, non indicare una sua linea per risolverli, non esprimere sue autonome proposte. Guai se non lo facesse. Senza un contributo positivo e propositivo del movimento dei lavoratori, la crisi dell'apparato produttivo sarebbe destinata a estendersi e aggravarsi irrimediabilmente.

La classe operaia non può disinteressarsi dell'andamento dei costi e dei ricavi dell'impresa e dell'andamento della produttività. E se una grande azienda, per di più pubblica — penso all'Alfa — accumula pesanti perdite e debiti, occorre impegnarsi a fondo per risanare la situazione. Ci sono casi in cui possono essere gravi ed evidenti le responsabilità degli imprenditori e dei dirigenti per il punto di crisi a cui è giunta l'azienda: ma lì a maggior ragione il movimento dei lavoratori si deve sentire investito di un compito di direzione, e deve mostrare la sua capacità di elaborare e rivendicare le soluzioni giuste, in collaborazione con i tecnici e i dirigenti democratici.

Bisogna saper indicare come movimento operaio le strade attraverso cui sia possibile conseguire un alto livello di produttività e competitività tanto in termini nazionali che in termini aziendali senza mettere in discussione le conquiste fondamentali realizzate negli ultimi anni in materia di condizioni di lavoro — conquiste tra le quali non rientra la pratica deleteria e degradante dell'assenteismo. D'altro canto se manca questa iniziativa e capacità di proposta da parte delle organizzazioni operaie, o si aggravano fino al collasso le situazioni di crisi, o vanno avanti processi di ristrutturazione decisi dalle imprese senza che possano essere validamente contrastati. Su quest'ultimo punto vorrei insistere in modo particolare: perchè è accaduto che in certe realtà del Paese, molto sviluppate e varie, l'attenzione si sia concentrata troppo su aziende e settori in crisi e non abbastanza su altre situazioni in cui erano e sono in corso processi di ristrutturazione e di sviluppo. Anche in questi bisogna saper intervenire; e anche così si deve dare nuovamente rilievo alle questioni dell'organizzazione del lavoro, alla ricerca e all'azione attorno a queste questioni.

Porsi autonomamente il problema della produttività significa inoltre affrontare da un lato diverso e positivo la stessa questione del costo del lavoro; significa operare in modo che si creino margini per maggiori investimenti e quindi intervenire per controllarne l'utilizzazione in vista, soprattutto, di un aumento dell'occupazione.

Per quanto riguarda invece la questione, avanzata da qualche parte, di una riduzione dell'orario di lavoro in modo da permettere a tutti di lavorare, Napolitano ha parlato della necessità di un approfondimento senza semplicismi demagogici.

Ci si può chiedere, ha detto, quale debba essere in questo quadro il ruolo del sindacato. Ma io non credo che tocchi a noi assegnare ruoli ed emettere definizioni. Possiamo certo contribuire — lo abbiamo fatto più volte — a un dibattito che è sempre aperto, sul piano politico e culturale, tra tutte le forze democratiche. Ma quel che più importa è il fatto che attraverso le sue lotte e le sue scelte il sindacato se lo è conquistato e se lo sta conquistando concretamente un suo ruolo nell'attuale fase storica, un ruolo nuovo in una fase in cui il movimento operaio non può più procedere e guadagnare posizioni attraverso spinte e spallate, ma deve battersi e operare per la costruzione di nuovi equilibri, per l'avvio di un processo complessivo e coerente di risanamento e trasformazione, nell'interesse delle masse più colpite dalla crisi, dei lavoratori e del Paese.

Comprendiamo e rispettiamo la ricerca e il travaglio che accompagnano, in seno al movimento sindacale, l'assunzione di questo nuovo ruolo, che certamente ne esalta e non ne mortifica l'importanza e il peso nella vita del Paese, ma propone problemi inediti e difficili. Sappiamo quanto profonde siano le radici del pluralismo ideale e politico che si esprime nella Federazione sindacale, che si esprime — come ha proprio in questi giorni osservato il compagno Marianetti — all'interno della stessa CGIL, e che non impedisce, non deve impedire lo sviluppo del processo unitario. Ci rendiamo conto in modo particolare della complessità dell'esperienza che ha vissuto e sta vivendo la componente cattolica del movimento sindacale, e soprattutto una parte di essa, quella che si è staccata dal vecchio alveo del collateralismo e moderatismo politico.

Peraltro, non è accettabile che venga denunciato come un pesante attacco o addirittura come una violazione dell'autonomia e del puralismo sindacale — in cui noi abbiamo mostrato di credere e crediamo — qualsiasi nostro intervento in un dibattito che si svolge, è vero, all'interno del sindacato ma alla luce del sole, e coinvolge questioni di interesse generale, e non di rado passa attraverso una aperta polemica con posizioni del nostro Partito. Quel che ci muove è comunque non la pretesa — l'ho già detto — di definire ruoli e indirizzi che tocca ad altri assumere autonomamente, ma la preoccupazione, sempre, di contribuire al rafforzamento del movimento sindacale unitario, della sua fiducia in se stesso, del suo rapporto con i lavoratori.

Le nuove scelte culminate nel recente documento del Comitato Direttivo della Federazione, approvato dall'Assemblea nazionale dei quadri e dei delegati, mettono in grado il movimento sindacale di assolvere pienamente alla funzione che gli spetta nell'attuale, difficile momento. E' stata approvata una linea che non è — come si dice spesso, con calcolata malizia — la linea di Lama, ma è la linea elaborata unitariamente, col vigoroso contributo del compagno Lama, dalla Federazione sindacale nel suo insieme. Ed è una linea che impegna tutte le componenti e tutti i quadri della Federazione.

La linea di lotta del sindacato

Si tratta di una linea di lotta. Assumersi in piena autonomia le proprie responsabilità di fronte ai disoccupati, ai giovani, ai lavoratori, al Paese, avanzare le proprie proposte costruttive, non significa firmare un velleitario e disarmante «patto sociale». La partecipazione al confronto sulle scelte delle imprese e sugli indirizzi della politica economica non significa rinuncia, da parte del Sindacato, alla «logica della rivendicazione e della negoziazione», nè tanto meno, miracolosamente, cessazione del conflitto. Cambiano i contenuti e la qualità della rivendicazione, del conflitto, della negoziazione.

Le resistenze di classe e politiche che vengono e verranno opposte alle proposte e all'iniziativa dei sindacati per uno sviluppo guidato e controllato degli investimenti, per una politica di programmazione, di trasformazione del Mezzogiorno, di massima occupazione, saranno maggiori, non minori, di quelle che verrebbero opposte alla rivendicazione di più grossi aumenti salariali. Occorre, perciò, una forte tensione. Siamo convinti che i lavoratori possano impegnarsi e mobilitarsi per dei grandi e concreti obiettivi di sviluppo economico e di progresso sociale non meno di come si siano impegnati e mobilitati nel passato per il miglioramento delle loro condizioni di vita. Ce lo dicono le grandi vertenze di questi mesi, in imprese a partecipazione statale e in imprese private — dall'ENI e dall'Alfa, alla Olivetti e alla FIAT — la serietà e il segno meridionalista delle piattaforme e degli accordi conquistati.

Occorre una grande tensione per battere le resistenze delle forze del privilegio e della conservazione; ma anche per superare le contraddizioni e le spinte centrifughe che si producono all'interno del movimento dei lavoratori, le manifestazioni di egoismo di categoria, le tendenze aziendalistiche e corporative, che possono condurre a gravi deviazioni dalla linea assunta dalla Federazione unitaria, sia nel senso di non portarne avanti con forza le indicazioni di lotta per lo sviluppo degli investimenti e dell'occupazione sia nel senso di violarne l'indirizzo perequativo e l'impegno al contenimento delle rivendicazioni salariali in occasione dei prossimi rinnovi contrattuli. Coloro che assecondassero tali tentazioni si assumerebbero una grave responsabilità nei confronti del movimento sindacale unitario, attenterebbero alla sua forza e al suo prestigio. Quei gruppi estremisti che alimentano la più volgare demagogia rivendicativa e la peggiore frantumazione corporativa, si collocano alla retroguardia del movimento operaio, fanno il giuoco di chi nega che la classe operaia possa superare le spinte particolaristiche e assolvere a una funzione dirigente, affermare la sua egemonia.

Quel che comunque può risultare decisivo, in questa fase, è un forte impegno di rilancio e approfondimento della democrazia sindacale, che permetta di superare cristallizzazioni e chiusure nella composizione e nell'attività dei Consigli di fabbrica, che promuova una maggiore partecipazione effettiva dei lavoratori — al livello di gruppo e di reparto nelle maggiori imprese, e non solo attraverso le assemblee generali — che spinga i delegati a farsi attivi portatori della nuova linea nazionale del sindacato in un più stretto rapporto con quelle strutture orizzontali del movimento che ci si è proposti di rinnovare e rafforzare.

Compagne e compagni, un'eccezionale importanza assume oggi il fatto che il movimento sindacale unitario, e il movimento operaio in tutte le sue espressioni, siano schierati nel modo più netto e combattivo a difesa delle istituzioni e libertà democratiche. E' questa la condizione e la base della salvezza e del progresso del nostro paese.

A questo punto Napolitano si è soffermato a lungo sull'attacco sferrato dai nemici della democrazia, sulle forme più diverse e insidiose che esso è venuto assumendo proprio con l'intento di creare momenti e zone di confusione tra le classi lavoratrici. Nei confronti del terrorismo, nessuna esitazione, nessuna giustificazione è possibile. Consideriamo mistificatoria e aberrante la tendenza a stabilire in qualsiasi forma un parallelismo tra lo sfruttamento a cui l'operaio è sottoposto in fabbrica e la violenza che si esercita con le armi del terrorismo pseudo rivoluzionario. Il solo sostenere una tesi del genere crea equivoci e non corrisponde ad una analisi rigorosa. Il movimento dei lavoratori dispone, per lottare contro lo sfruttamento e le ingiustizie, delle possenti e vincenti armi democratiche che ha conquistato. Ma per sventare i rischi che già si stanno delineando per il diffondersi del ricatto terroristico e del metodo della sopraffazione e della violenza, i rischi, cioè, di un allontanamento di una parte dei cittadini dalla partecipazione alla vita politica e sociale e perfino di una parte dei lavoratori dalla partecipazione alla vita sindacale, ad assemblee su cui pesi la prevaricazione di infime minoranze, la classe operaia deve impegnarsi in una battaglia nella quale deve gettare tutte le sue forze.

I pericoli di imbarbarimento

Parliamo di un pericolo di imbarbarimento e che cosa altro sarebbe il precipitare della scuola e della università, come in alcune situazioni sta accadendo, in una spirale di intimidazioni e di violenze ad opera di gruppi diversi e contrapposti, violenze che si esercitano contro studenti contro insegnanti, contro democratici e comunisti?

Difendere e rinnovare la scuola e lo Stato, salvare la convivenza civile dalle tendenze alla disgregazione ed all'imbarbarimento: è questa una esigenza vitale a cui più di chiunque altro può e deve rispondere la classe operaia come grande forza aggregante e trasformatrice.

E' anche e innanzitutto su questo terreno, della difesa dell'ordine democratico, della difesa e della riforma dello Stato, che si manifesta dunque quella funzione dirigente della classe operaia di cui tende ad essere espressione coerente e concreta tutta la politica del nostro partito.

Le organizzazioni del nostro partito nei luoghi di lavoro — ha detto Napolitano avviandosi alla conclusione — sono negli ultimi anni cresciute di numero e di iscritti, e stanno crescendo ancora; posso annunciarvi che le sezioni di fabbrica e di azienda sono aumentate di oltre 100 in questi primi mesi del 1978; esse debbono ulteriormente diffondersi e rafforzarsi; debbono, soprattutto, non chiudersi in se stesse ma sviluppare un intenso lavoro politico di massa tra la classe operaia, gli impiegati, i tecnici, i lavoratori del pubblico impiego e dei servizi, e rivolgersi con grande apertura agli altri partiti presenti nei luoghi di lavoro. Parlo innanzitutto del partito socialista, in seno al quale è oggi in atto un ampio dibattito, in vista del Congresso e sulla base di un progetto che tende a dare a questo partito storico della classe operaia italiana una rinnovata, autonoma identità e capacità di iniziativa ideale, culturale e politica. Ed è molto importante che da tale dibattito esca pienamente confermata una visione unitaria dei problemi e delle prospettive del movimento operaio e della sinistra.

Ma parlo anche della Democrazia Cristiana, più presente — anche in modo organizzato — tra i lavoratori di quanto qualcuno non creda, e che non potrà nelle prossime settimane non essere impegnata nella discussione sui problemi che scaturiscono dalle recenti vicende della crisi di governo. Noi crediamo che sia possibile e sia giusto che a questa discussione i comunisti delle fabbriche e delle aziende diano un loro contributo positivo affinchè dalla base popolare della Democrazia Cristiana sia respinta la linea dello scontro, sia accolta e sostenuta la linea dell'intesa tra tutte le forze democratiche.

Contiamo molto, compagne e compagni, sulle nostre organizzazioni di fabbrica e di azienda; ci contiamo anche per trarne, più di quanto non si sia fatto finora, nuovi quadri operai per le strutture e per gli organismi dirigenti del nostro partito, nella convinzione che possa venire da essi un contributo di grande significato e di elevata qualità allo sviluppo della nostra politica.

Compagne e compagni, sta probabilmente per aprirsi — lo vedremo nei prossimi giorni — un nuovo periodo della vita politica italiana, caratterizzato da un più netto riconoscimento del ruolo del nostro partito, ma ancora denso di contraddizioni e di rischi. Se sapremo portare avanti in tutta la sua ricchezza, innanzitutto nei luoghi di lavoro, la linea complessiva che anche questa Conferenza è chiamata a discutere e sviluppare, se sapremo portarla avanti con grande spirito unitario e con grande attenzione e rispetto per le posizioni delle altre forze democratiche, e insieme con la fierezza che ci viene da tutto il nostro patrimonio ideale e morale, da decenni di dure lotte e di faticose conquiste, riusciremo a superare le prove che ci attendono, ad aprire la strada alla piena affermazione della funzione dirigente del movimento operaio, nell'interesse delle masse popolari e del Paese.

Degli interventi nel dibattito del pomeriggio di ieri riferiremo nell'edizione di domani.

Il saluto del sindaco a nome della città

Nel porgere ai delegati il caloroso saluto della città, il sindaco di Napoli Maurizio Valenzi ha denunciato il tentativo di alcuni settori della stampa di ridurre la drammatica crisi economico sociale della Campania e del Mezzogiorno a termini folkloristici e scandalistici. Non si rappresenta onestamente la realtà di questo difficile momento assimilando Napoli a Calcutta, ha esclamato Valenzi: in realtà — ha soggiunto — proprio se si tiene conto della gravità della nostra crisi, Napoli dà prova di un senso civico e di una tenuta democratica eccezionali.

Fatto è che, quando si parla di Napoli, troppo spesso si dimenticano due caratteristiche essenziali: intanto, che la città è stata anche in un passato relativamente recente, una delle più vivaci capitali di Europa ed ha accumulato nei secoli un patrimonio artistico e culturale di non comuni proporzioni; e che, inoltre, in Napoli vive e lotta una classe operaia che è stata ed è un elemento decisivo del suo sviluppo politico e culturale, e che si è formata attraverso durissime prove contro il fascismo, nella Resistenza, nella ricostruzione, per la pace e la democrazia, la libertà e la difesa del posto di lavoro.

Chi dimentica questi dati essenziali non può capire Napoli nè intendere che cosa è cambiato in questa città e come il PCI, che nel '46 aveva soltanto l'8% dei voti, è passato in trent'anni al 40,8%. Ma è forse proprio per rendere vana questa avanzata — ha rilevato ancora il compagno Valenzi — che è in corso un intenso bombardamento psicologico tendente a scuotere la fiducia dei napoletani nelle proprie forze e nella possibilità di ripresa della loro città. L'attacco tende a indebolire l'unità delle forze operaie e democratiche che sorreggono la giunta di sinistra in carica da due anni e mezzo. E' a questo punto che il vostro giungere da ogni parte d'Italia porta con sè un soffio vitale di aria pura, che spazza via i miasmi del qualunquismo, ha concluso il sindaco di Napoli rivolgendosi ai delegati ed esprimendo la fraterna riconoscenza per quello che la classe operaia ha rappresentato e rappresenta nella vita e nella storia del paese e di Napoli.

Il significato dell'incontro per i comunisti di Napoli

Voi, compagni, siete giunti da ogni parte d'Italia — ha detto Eugenio Donise, segretario della federazione comunista di Napoli, rivolgendosi ai delegati — in una città che da sempre vive una condizione drammatica. Ma oggi vi si insinua una novità grave, che noi comunisti veniamo denunciando in questi ultimi mesi e giorni: rischia di essere ridimensionato ciò che si nora nel magma sociale di Napoli riuscirà a rappresentare un solido punto di riferimento e di aggregazione: la classe operaia, nelle piccole e grandi fabbriche, in quelle vecchie e in quelle nuove.

La rottura di un già precario assetto produttivo, l'emarginazione di interi comparti, per Napoli sono un dato sconvolgente. Lo sono tanto più che tutta la vicenda del consolidamento democratico di questa città, della straordinaria crescita politica e civile di grandi masse di popolo, è legata all'assunzione da parte della classe operaia, dei suoi nuclei più coscienti e combattivi, di una funzione concreta di intervento e direzione, di un impegno costante contro i pericoli di ulteriore degradazione, di chiusure difensive.

Ma assieme alle difficoltà e ai problemi del rapporto con i giovani e con i disoccupati, vi sono oggi grandi energie che si mostrano disponibili. E vi sono le condizioni per rilanciare un movimento di massa che ponga al centro il problema del lavoro produttivo di una nuova integrazione tra nord e sud, delle possibilità per Napoli e per il Mezzogiorno di essere una leva per il rinnovamento del Paese.

NAPOLI — Il sindaco compagno Valenzi mentre porta alla conferenza il saluto della città